

POESIA

L'AVVENTO DELLA SAGGEZZA COL TEMPO

Sebbene le foglie siano molte, la radice è unica, Per tutti i giorni bugiardi della mia giovinezza Ho fatto oscillare nel sole le mie foglie e i miei fiori Ora posso appassire nella verità

LO SPRONE

Pensi sia cosa ombile che sensualità e furore Possano attirare ancora alla mia vecchia età, Pure, quand'ero giovane non erano una tal calamità, Che cos'altro mi resta per spronarmi al canto?

W.B. YEATS

(da Poesie, Oscar Mondadori trad. Roberto Sanesi)

SEGNISOGNI

L'opera e il volto

ANTONIO PAETI

C'è qualcosa, per me personalmente, di inquietante e tormentoso, nello splendido libro di Tullio Pericoli, Colti nel segno. Il novecento in 64 ritratti, edito da Mondadori in una veste così pertinente e raffinata che certo otterrebbe il plauso del grande Arnoldo, se fosse ancora vivo. L'inquietudine mi prende perché io non so in alcun modo decifrare la complessiva sensazione che il volume in me produce, ma soprattutto le quasi inconfessabili illusioni che scaturiscono dalle continue rivisitazioni di cui faccio oggetto queste pagine. Si tratta di questo: a me sembra che costretti, interpretati, rifatti, riproposti, i volti degli scrittori qui raccolti rimandino sentitamente alla loro opera, neppure a singole opere della loro bibliografia, ma alla loro opera tutta intera, ovvero a qualcosa, fra l'altro, di inespriabile, di inesplorabile, perché l'opera complessiva è un aggregato di variazioni, è un cumulo di percorsi, è perfino un groviglio di contraddizioni.

Sono insieme esitante, ma sono anche molto attratto dalla voglia di renderle palesi, queste sensazioni. È possibile che l'artificio con cui è manipolato un volto possa apparire come una convincente glossa collocata accanto a un'opera? Prima di arrendermi a questa constatazione per la quale non cerco complicità, ma solo pazienti interlocutori posso dire di aver cercato di fare il mio dovere, almeno in due direzioni: ho rivisitato quel poco di filologia che conosco e ho ripreso in mano le «caratterologie», quelle di ascendenza pedagogica, con cui ho maggior confidenza. E non ho trovato risposte di alcun tipo.

Allora ho seguito una strategia in certo senso opposta: ho visto davvero in viso sei dei personaggi effigiati: Calvino, Berenson, Moravia, Sciascia, De Chirico e Fellini quindi ho cercato, così, di rendere la glossa più varia e complessa, creando una specie di triangolo interpretativo, dove la mia decifrazione del volto si collocasse parallelamente a quella di Pericoli, cercando così di comprenderla, di spiegarla. Non ho ottenuto nessun risultato neanche in questo modo.

Allora ho abbozzato una proposta ermeneutica che a me è servita, e ne dò testimonianza. Mi sembra che se amiamo e frequentiamo per anni i volti dopo visita, incontro dopo incontro, l'opera di un autore quanto il suo ritratto non possiamo evitare di creare molti collegamenti. Guardo Thomas Mann, per esempio. Mio fratello Benny mi fotografò, nel 1955, mentre ero com mosso per la morte di quello scrittore, riferimento obbligato e perentorio della mia adolescenza, l'ho sempre anche contemplato, spiato, guardato. E ora eccolo qui, ossimorico splendidamente come tutti i ritratti del grande Pericoli. Sì, è gran borghese e un poco lascivo, è squisito signore ma luciferino è perfetto gentiluomo tedesco (con radici brasiliane), è Mago e circeense mentre sa di tremendo salotto con grida e sussurri e poltrone da città anseatica. È bimbotino, ad

dintura (come il suo meraviglioso bambino prodigio) è ingenuo e per bene come il suo buon Sereus, è sensuale come chi ha «sangue velsungo» nelle vene. Insomma è proprio un riassunto grafico della sua opera, in cui non mancano neppure sintesi più complesse e temi meglio specificati: il lato destro dell'immagine con l'orecchio aguzzo, oppure le ciglia demoniache e il naso sono da riferirsi ad Adrian, mentre Sereus si ritrova nel collo, nella fronte, nell'abbozzo dei capelli, così la doppia essenza del Doktor Faustus si ricomponde e si condensa in un volto che è, appunto, cifra di lettura di un'opera.

Nel volto di Pound si è compiuto un esercizio ancora più coraggioso: qui si condensa l'ebbra violenza dei Cantos, ma si ritrova anche il culto del silenzio, la ritrosia avventurosa il senso acuto della propria dolente ricerca. Berenson l'ho visto da ragazzo, improvvisamente avevo quindi anni, e lui era in San Giacomo, a Bologna, e, come vecchietto sensuale, come presenza tutta concentrata in uno sguardo mi sembrò quello che mi sembra qui, il testimone impareggiabile del piacere di guardare, ovvero l'autore di pagine inconfondibili su questo esercizio dell'anima e dell'occhio. Con Kipling vado ancora più avanti: la fronte, i baffi il colletto, sono quelli dell'autore del Fardello dell'Uomo Bianco, ma gli occhi piccoli dietro le lenti ambigue appartengono a Mowgli e a Kim e sono guzzanti, anche lleti dell'imbarazzo che provocano in chi guarda. Anche Céline mi riporta molto indietro a quando leggevo e rileggevo, adolescente, il Viaggio al termine della notte, e vidi un servizio su «Epoca» in cui le fotografie rendevano benissimo il clima di dolore e di putredine e di irresistibile partecipazione che le pagine suscitavano. Qui i denti molto attentamente accentuati sembrano voler esprimere quel sarcasmo triturante con cui Ferdinando si rivolge a Sartre, ma la fronte, e la stravolta geometria del viso riportano ai tormenti della «ilogia» e soprattutto a certe pagine fervide e tetre di Nord.

Mi dico, improvvisamente che questi disegni non potrebbero esistere senza la televisione. Tutto ciò che arriva, passa, transita, occhieggia per le reti Fininvest diventa subito volgare, volgansimo, soprattutto per lo spreco di elementi visivi comunque elargiti. Qui ci collochiamo, sentitamente in una dimensione oppostiva. La riguarda anche dopo aver spiato un servizio, su un settimanale, dedicato all'incredibile grotta francese con i disegni preistorici. Grandissima economia di segni in entrambi i casi, lotta etica contro lo spreco visivo, un senso calvinista della sobrietà, ma più ancora la ricerca appassionata di una specie di ultima soglia comunicativa dove un grafico quasi casuale dell'antica matita «numero uno» la tenera matita che produce significato e senso appena un bambino la usa su un foglio di carta più importante di uno schermo importuno che lascia fluire per ore un torrente di torve ovvietà.

PICCOLI & BELLI

- Questa settimana l'elenco dei titoli di maggior successo della piccola editoria ci è pervenuta dalla Libreria Feltrinelli di Genova. ENRICO BRIZZI, Jack Frusciante..., Transeuropa. OTTO FRIEDRICH, Aeschwitz Baldini & Castoldi. POPPER-CONDRY, Cattiva maestra tv Donzelli. SERGIO ROMANO, Finis Italiae Schelwiler. ARTHUR SCHOPENHAUER, Come pensare e sé Theona. ANTONIO TABUCCHI, Gli ultimi tre giorni di Pessoa Selleno.



UN PO' PER CELIA

Ma la notte eterna non è...

GRAZIA CHERCHI

Da biblioteca. Finalmente Garzanti ha stampato (prima edizione 1965, prima ristampa 1977) la Storia della letteratura russa (lire 29.000). Collana Strumenti di studio di Dmitrij P. Mirskij. Il volume, che richiede però occhi giovani data la piccolezza del carattere, scionna meravigliosi scritti su Puskin, Dostoevskij, Tolstoj, Tcechov, Bunin. Con magnifica tranquilla sicurezza di giudizio, Mirskij coglie sempre il cuore dei testi sensibili com'è ai valori letterari «un'opera unica indispensabile» scrisse di questa Storia un critico del livello di Edmund Wilson. Siamo in molti a ritenerla un capolavoro «un libro», ha detto di recente Andrea Casalegno, «che si legge con lo stesso godimento di un grande testo letterario». Da gustare prima, dopo o durante la lettura di ogni romanzo russo. Da tenere in biblioteca a portata di mano.

Da biblioteca. Un libro che è un servizio. Quando resto a casa la sera e per interrompere la lettura accendo la tv, o è per il telegiornale di Videomusic (o di Telemontecarlo) o è per guardare un film. Quasi nient'altro a che scopo esercitarsi al buio? Come se la vita politica non ce ne fosse occasione. Un film dicevo. Per sapere a che cosa si tratta ho l'abitudine di leggere il libro di Paolo Mereghetti, Il libro dei film (Baldini & Castoldi, lire 60.000). Il libro utile, che le sue schede in ordine alfabetico e i suoi punteggi, i suoi giudizi, indipendenti, condotti dalla verve di quel ottimo giornalista che è Mereghetti. Il libro mi è stato utilissimo anche quando collaboravo alla bella trasmissione radiologica di Mirella Fubini (tuttora in programma il sabato pomeriggio) «Vedi alla voce» (Raitre), e può essere prezioso in tante altre occasioni.

la speranza «La notte più lunga eterna non è» diceva un grande poeta. Si ma quanto lunga?

Politica in banca. Sono in coda lunedì mattina davanti allo sportello di una banca. Siamo tutte donne sei o sette cariche di sacchetti o borse capienti nell'attesa si attacca a chiacchierare di politica cosa inimmaginabile solo un lustro fa. Inizia quella che mi è davanti. Dice alla vicina «Che errore ho fatto a votare Berlusconi? Ma non ci casco più». Guardo la sua schiena con simpatia. E prosegue «Sta dalla parte dei ricchi la prossima volta voto centro» «Io invece» dice la vicina, «ho sempre votato a sinistra. Ma che sinistra è oggi? Io non mi ci ritrovo più». «Ci hanno tolto tutto quello in cui credevamo» dice una voce amara dietro di me. Mi volto a parlare è stata una donna sui sessant'anni, dalla bella faccia espressiva. Che sia capitata in un nucleo di guerrigliere? A questo punto non mi tiro certo indietro e dico la mia. Si apre il dibattito «Però quel Bertinotti!» dice una «sempre alla tv!» «Taci tu, che hai D'Alema!» dice un'altra «E Bossi? Quello e più a sinistra di tutti» dice un'altra ancora. «Bisogna accontentarsi» dice, ora sorridendo la più anziana «Pensate che mio marito...» Già penso finora nessuno ha tirato fuori gli uomini di casa. «Sapete cosa di cui?» prosegue «Dico che io sono una fanatica e una rompicalle che sono sempre lì a parlare di politica». Questo sì che è un ribaltone tra un po' le uniche a interessarsi di politica saranno in Italia le donne. Il cassiere ci richiama «Signore». Gli abbiamo bellamente girato le spalle.

invece... È semplicemente stomachale Paula (Feltrinelli) di Isabel Allende. A forza di sentirsi dire che ho un pregiudizio verso i bestseller che magari neanche leggo, l'altra sera mi son detta non ho mai letto l'Allende (ne sono già usciti cinque di suoi libri) ebbene affronterò le 326 pagine dell'ultimo uscito Paula per l'appunto. Dico soltanto che si possono augurare solo al peggior nemico una stomachale melissa ribollente di vicia e bicca retorica: una rara incapacità di «nero» la pagina Naturalmente Paula è già in testa alla classifica della narrativa straniera. Tutti se lieni. Basta. Io vi ho avvisato.

Quanto resta? È andato quasi a ruba nella milanese libreria di via Tadino (dove ci sono due libri i cui consigli è utile ascoltare) Sen tunella quanto resta della notte? (Edizioni Lavoro, lire 6.000). Se ne è occupato qui lo scorso lunedì di Oreste Pivetta: mi limito quindi a ribadire che è bene leggerlo magari ordinandolo in libreria (in alcune grandi è sconosciuto). Il bellissimo titolo come già sapete è tratto dal libro di Ismael e Dossetti scritte commemorandolo che l'amico Giuseppe Lazzari oggi si immergerebbe consapevolmente nella notte direbbe con semplicità e forza che la notte è notte ma sempre con l'anima della sentinella che è tutta verso l'aurora. Già l'aurora cioè

TRENTARIGHE

Rime clandestine

GIOVANNI GIUDICI

Doveri vedere certe mie vecchie obiezioni all'uso dei dialetti in poesia. Erano state una reazione, forse un po' umorale a quelle che una decina di anni fa mi erano apparse in sede critica come una dilagante moda e in sede di scrittura, una scorciatoia (nei casi detentori) a quell'effetto di «lingua strana» che è fra le caratteristiche della lingua poetica. Paradossalmente, l'occasione di questi pensieri mi è venuta dalla lettura di In agrys rimis di Amedeo Giacomini (Schelwiler), raccolta di «poesie friulane» che non potranno considerarsi «dialettali». Effetto di cui sopra vi è, infatti tutt'altro che apparente (e tanto meno artificioso) in primo luogo perché strumento linguistico del Poeta non è un dialetto, bensì una lingua autonoma con una sua propria tradizione, non paragonabile certamente a quella dell'italiano che a sua volta non è paragonabile per diffusione a un qualche dialetto minore della Cina anche se il valore di una poesia non dovrebbe misurarsi sulla diffusione della lingua in cui essa è scritta. Quel che sto cercando di suggerire è che nelle sue «aspre

rime» in friulano, Giacomini mostra di accettare la sfida di «clandestinità» che si pone oggi alla poesia in generale e di farlo con tutto l'orgoglio della sua raffinata officina senza alcun cedimento alla tentazione del «popolare» o peggio «popolaresco». È infatti un poeta «aristocratico» lirico così come «aristocratica» è infine la sua «vera» lingua che ben regge, ad esempio, ai corti circuiti della metafora, solitamente mal sopportati dal dialetto «Classe e caretà, / nuzi àtri 'domandà de vite / davanti di un speli, / vuarp di vòj romai e di cuarp, / dome jessi di stisse / la glasse del sanc, / il sù sidin / Sta chi tu scèssin h' robis / e il fòr grè di pier / slar gie li' mans tal vuent / ddu oe plur gnvie ombrene, / promesse mai tarde d'umiltà» (Chiarezza e carità / nient altro chiedo alla vita / davanti a uno specchio, / cieco d'occhi ormai e di corpo / solo un essere di bisca / se intorno ar de crudo / il ghaccio del sangue il suo silenzio / Sta qui tu schegiano le cose, / la loro grevezza di pietra / allarga le mani nel vuoto / dati alla più greve ombra, / promessa mai tarda d'umiltà).

IDENTITÀ

A corpo cieco

STEFANO VELOTTI

La New York Times Magazine (15/1) ha dedicato un lungo articolo a un «biz-zarzo» rituale cui si sottoponevano tutti gli studenti delle università della Ivy League e di altre scuole di élite. Sulla copertina della rivista vediamo Bush (Yale 1948), Hillary Rodham Clinton (Wellesley 1969), il nuovo governatore dello stato di New York, Pataki (Yale 1967) ecc. Il rituale che ha coinvolto milioni di matricole (a Harvard veniva praticato dal 1880 e a Yale è scomparso solo nel 1968) consisteva in questo: nei primi giorni di «orientamento» ogni studente (uomo o donna) veniva portato in una stanza e denudato, lungo la spina dorsale venivano sistemati degli aghi a mo di aculei, in tale postura gli studenti venivano infine fotografati di fronte, di profilo e di retro. Ufficialmente tali fotografie servivano a studiare proprio «la postura» dei nuovi allievi, i quali potevano essere assegnati a classi corezionali. In realtà tali fotografie servivano a condurre progetti eugenetici.

All'altezza del diaframma l'intruso potrebbe addirittura intronarsi nella sua intelligenza accuciato senza disturbare. Visti di profilo insomma, i due formano un triangolo equilatero. È un'osservazione oziosa certo. Ma i corpi altrui hanno un'attrazione irresistibile, tanto più se obbediscono a regole non scritte e a noi non familiari. Con tutti i suoi culturisti, i suoi atleti dei sobborghi la sua pornografia l'America sembra ossessionata dal corpo. Ma al tempo stesso impone la cecità, tattile e visiva. Come per il razzismo o l'orientamento sessuale. Si tratterà pure di ipocrisia, ma almeno le motivazioni, nel caso della razza e dell'omosessualità sono mostruosamente ovvie. E nel caso del corpo? Se la cecità (e l'ossessione) per il colore della pelle mette una pezza sul razzismo, e l'ingiunzione di non chiedere e di tacere copre l'omofobia, cosa nasconde la cecità per il corpo (e il suo culto)?

Il campione di tali studi in auge fino agli anni 60, era W. H. Sheldon. La teoria che lo aveva reso famoso consisteva nel correlare alcune misure del corpo con l'intelligenza e il temperamento, il valore morale e il probabile successo di carriera. Insomma, un po' di meritocrazia un po' di nepotismo, un po' di classismo e un po' di «somatismo». Che tale «selezione somatica» si intrecciasse con ossessioni razziali sembra evidente. E comunque così era per Sheldon che nel '24 scriveva che l'intelligenza dei «Negri» resta bloccata al decimo anno di età e quella dei messicani al dodicesimo. Certo che tale pratica è alla fine interrotta più per l'ossessione (anti)pornografica dei genitori degli alunni che per una rivolta della comunità scientifica o per considerazioni politiche. La pensa e ciò rende comprensibile che oggi tipi come Camille Paglia - una specie di Madonna (la cantante) del mondo accademico - si entusiasmano vi vedano una sfida alla bourgeoisie prudery. Certo si tratti solo del solito «puritanesimo».

Provare a entrare in un aeroporto sala «arrivo passeggeri». Osservate gli astanti in trepidante attesa dei loro cari. Viene il momento dell'abbraccio. Osservate ancora un braccio dell'altro passato sopra la spalla dell'altro consentendo alla mano di battere sull'altra scapola un paio di volte. L'altro braccio si posa inerte sui reni. L'abbracciato fa altrettanto. Ora lasciate il torso dei due abbracciati e portate lo sguardo più in basso. Già all'altezza del petto c'è uno spazio che consentirebbe a un intruso di infilarsi un braccio senza impedimenti.

Ma c'è di peggio durante una cena a Washington. L'attivista di estrema destra Paul Weyrich fa circolare una proposta antidroga: il governo federale dovrebbe «tagliare» segretamente le droghe legali con il veleno per topi o sostanze simili e immettere il prodotto sul mercato. In questo modo i tossicodipendenti «sarebbero facilmente identificati» e puniti denunciati dalle loro pubbliche convulsioni. In America la cultura di destra ha sempre ospitato un intero una tradizione di «culturoneria» aweniristk o «estorico nazista». È questa ora a prendere il sopravvento.